

Spinge la redistribuzione del reddito e l'aumento della capacità di spesa dei cittadini

A Xi interessa meno l'export

È sempre più distante dalle idee di Deng Xiaoping

DI MICHELE MARSONET

Il Ventesimo congresso del Partito comunista cinese, concluso con l'incoronazione di **Xi Jinping**, ci fornisce l'immagine di una Repubblica Popolare statalista e sempre più distante dalle idee di **Deng Xiaoping**. È uno Stato che sta tornando al comunismo duro e puro di **Mao Zedong**. Per ora mancano le «Guardie Rosse» e non si parla ancora di «rivoluzione culturale». Tuttavia, visto l'andazzo, non si può escludere un ritorno a quel passato.

Meno dipendente dall'export - Mette conto notare che Xi e il suo gruppo di fedelissimi *yes-men* sembrano assai più attenti alla dimensione ideologica che a quella meramente economica, contrariamente a quanto è avvenuto negli ultimi decenni. Solo così si spiega la scarsa preoccupazione per il rallentamento del Pil e per le conseguenze sul futuro della globalizzazione «con gli occhi a mandorla». L'intento è quello di diminuire la dipendenza dall'export, spingendo al contempo verso la redistribuzione del reddito e l'aumento della capacità di spesa dei cittadini, soprattutto quelli che vivono nelle campagne e, in genere, nelle aree più povere del Paese. Obiettivo non certo facile da conseguire se l'economia nazionale (come sta in effetti accadendo) continua a perdere colpi, a causa della crisi di settori essenziali quali quello immobiliare e siderurgico.

Episodi di dissenso - Ci sono stati episodi di ribellione da parte della popolazione. Da segnalare, per esempio, i tentativi di fuga dei cittadini dagli ossessivi lockdown totali che sigillano nelle città, grandi e piccole, milioni di persone. La motivazione ufficiale di questi lockdown è evitare la diffusione del Covid. Ma si sa anche che i suddetti lockdown vengono imposti anche in presenza di un numero ridicolo di contagiati. E allora è ovvio che le chiusure hanno semplicemente lo scopo di favorire il controllo sociale di una popolazione che manifesta evidenti segni d'inquietudine.

Pure l'emarginazione degli imprenditori più innovativi conferma il quadro anzidetto. Per Xi, a questo punto, i tycoons non servono

più. Hanno contribuito a proiettare all'estero l'immagine di una Repubblica Popolare dinamica, ancora comunista de jure, ma ricca e capitalista de facto. È giunto il tempo, per il nuovo imperatore, di modificare tale immagine, proponendo alle nazioni del Terzo e Quarto Mondo il «modello cinese», in aperta contrapposizione a quello occidentale.

L'asse con Putin - Se ci si chiede perché, nonostante i dubbi che Pechino ha espresso circa l'invasione dell'Ucraina, resti salda l'alleanza «senza limiti» stipulata con **Vladimir Putin**, la risposta non è poi così difficile. Xi intende ad ogni costo rovesciare l'ordine globale sin qui dominato dall'Occidente. E, per farlo, il leader russo, pur indebolito dal cattivo andamento del conflitto ucraino, è utilissimo per almeno due motivi. Innanzitutto perché

Xi intende ad ogni costo rovesciare l'ordine globale sin qui dominato dall'Occidente. E, per farlo, il leader russo Putin, pur indebolito dal cattivo andamento del conflitto ucraino, gli è utilissimo

l'alleanza tra le due maggiori autocracie del pianeta proietta un'immagine di forza che la Cina, da sola, non può garantire. In secondo



Xi Jinping

luogo perché l'attuale debolezza russa apre a Pechino ampi spazi di manovra nelle Repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale.

L'influenza in Asia centrale - Non solo. La Repubblica Popolare può così continuare a coltivare il vecchio sogno di recuperare, in futuro, gli immensi territori asiatici conquistati dagli zar, che i cinesi considerano invece più vicini alla loro storia e alla loro cultura. C'è insomma il progetto di espandere l'influenza della Repubblica Popolare in regioni contigue ai suoi confini allentando, nello stesso tempo, quella di Mosca. Sta già avvenendo in Kazakistan, e altri Stati indubbiamente seguiranno.

Un progetto anti-storico

Sul versante russo troviamo un Vladimir Putin prigioniero di un sogno che qualcuno ha definito addirittura «metafisico». Vale a dire quello di ricostituire (con la benedizione della Chiesa ortodossa) l'unità della Rus' medievale di Kiev, giacché russi, bielorusi e ucraini sarebbero un solo popolo. Il capo del Cremlino è circondato da intellettuali che giustificano questo progetto che è del tutto anti-storico. Per esempio **Alexandr Dugin**, il quale ha recentemente definito «un angelo» la figlia **Darya Dugina**, uccisa in un attentato lo scorso 20 agosto. Peccato che, poco prima di morire, costei avesse definito gli ucraini «subumani», espressione che un angelo non avrebbe mai usato.

Cosa li tiene uniti - II

fatto è che Putin, che certamente comprende il pericolo di ridurre la Russia a satellite di Pechino, non può fare a meno di Xi il quale, sia pure con molti dubbi, continua a fornirgli copertura politica. L'idea di rovesciare l'ordine mondiale esistente tiene uniti i due autocrati. Entrambi sperano nell'ulteriore indebolimento degli Usa, più polarizzati che mai, e in attesa delle imminenti elezioni di midterm che potrebbero rafforzare le tendenze isolazioniste sempre forti negli Stati Uniti. Un quadro non certo incoraggiante per le democrazie liberali dell'Occidente, che forse avrebbero dovuto trovare strumenti per impedire che l'asse Pechino-Mosca si saldasse.

Atlantico Quotidiano

© Riproduzione riservata

CINEMA - "IL COLIBRÌ" DI FRANCESCA ARCHIBUGI

Un superlativo Pierfrancesco Favino In un film che però non sta in piedi

DI PIETRO DIOMEDE

Il Colibrì che dà il titolo al film (e al romanzo di **Sandro Veronesi**, vincitore del Premio Strega 2020) è **Marco Carrera**, chiamato così perché molto piccolo rispetto ai ragazzini della sua età e soprattutto rispetto al fratello minore, e dunque costretto a fare una cura ormonale a Milano, come deciso dal padre con l'unico gesto di autorità compiuto in tutta la vita di uomo, marito e genitore. Ma è chiamato così anche dall'unica donna che abbia mai amato, perché lui, come un colibrì, muove insistentemente le ali contro le avversità del destino per rimanere fermo in un posto. Quel posto è la villa al mare sul Tirreno, la famosa casa al mare simbolo del ceto medioalto fiorentino tendenzialmente formato da architetti, ingegneri e medici.

Tutti gli eventi che segneranno la vita e le scelte di Marco Carrera avverranno proprio in quel posto: la conoscenza del

grande amore rappresentato dalla francese Luisa Lattes, il primo bacio, la consapevolezza della crisi di coppia dei genitori, il trauma familiare che lo segnerà per sempre, la lacerazione del rapporto conflittuale col fratello e soprattutto, la telefonata da un numero sconosciuto che avrebbe ucciso un bisonte ma che essendo il protagonista un colibrì non lo scalfisce, lasciandolo fermo a continuare la sua accettazione del dolore.

Il Colibrì è un continuo viaggio nel tempo, segnato dalle canzoni dei **Clash** e di **Patti Smith**, che fa decollare negli anni 70 fino ad atterrare in un ipotetico futuro (nel libro è il 2030) ma senza in realtà portarci da nessuna parte. Nonostante parli di drammi che lacerano il nostro io, del tanto famoso concetto di «resilienza», il film non emoziona. Non provoca empatia col conflitto emozionale di Marco Carrera, un **Pierfrancesco Favino** veramente molto bravo a giocare in sottrazione e quindi rappresentare un personaggio

forte nonostante il suo voluto low profile.

Alla fine Il Colibrì sfocia in una sorta di overdose emotiva tra suicidi, chemioterapie di coppia, funerali teatrali, incidenti mortali, morti assistite, figli di colore, tradimenti e tanta castità, che però non viene supportata dall'intero cast a disposizione. L'isteria (che sarebbe stata utile) di **Laura Morante** viene disinnescata, **Berenice Bejo** fa la star francese che rende internazionale il progetto, **Massimo Ceccherini** in versione Totò disorienta, l'interpretazione di **Kasia Smutniak** è ipercarica. Il tutto con una regia, quella di **Francesca Archibugi**, molto statica nonostante i continui salti temporali provocati dal battito d'ali.

Nota a parte per **Nanni Moretti**: pare che per lui il tempo si sia fermato e non invecchia mai. E quando dico non invecchia mai, consiglio di non abbandonare la sala prima della fine.

© Riproduzione riservata